

Tra scuola e lavoro: dialettica o integrazione

di Gian Carlo Sacchi

I percorsi in alternanza

La chiamano "la via italiana al sistema duale". Ci riferiamo all'iniziativa sperimentale iniziata dal Ministero del lavoro che vuole dare corpo a un settore formativo specifico, quello dell'istruzione e formazione professionale introdotto dalla riforma del titolo V della Costituzione nel 2001. La via è italiana, perché a differenza di quella tedesca è sotto l'egida del sistema formativo, ma ricerca tutti i dispositivi per integrare scuola, formazione professionale e apprendistato. Si tratta di un percorso in 'alternanza' reso obbligatorio per tutti i giovani dalla recente legge sulla Buona Scuola, sia che vogliano conseguire un titolo di studio, sia che siano intenzionati a transitare nel mondo del lavoro.

Il quadro ordinamentale si presenta ancora lacunoso, data soprattutto la necessità di riorganizzare i poteri di Stato e Regioni, ma ciò che non rende affidabile tutto il processo è il versante della domanda, e cioè dell'occupabilità giovanile, che in Germania presenta indicatori più confortanti dei nostri. Le imprese spingono per avvicinare il più presto possibile i giovani al lavoro, anche al fine di contrastare l'abbandono scolastico, ma i contratti di apprendistato non decollano e anzi il recente jobs act propone modelli contrattuali con decontribuzione che bypassano l'apprendistato stesso togliendo. Pur in un'ancora giovane età ogni residuo intervento formativo.

Un modo diverso di fare scuola

Non c'è dubbio che l'alternanza abbia una forte valenza orientativa, ma più ci si avvicina alla fase adolescenziale e più si assiste a situazioni di disagio che poco hanno a che fare con un avviamento precoce alla professionalità, anzi spesso si deve lavorare su scelte sbagliate, frutto di imposizioni familiari e di condizionamenti socio-culturali. La scuola media, in particolare, ha dimenticato la pedagogia del lavoro delle sue origini e oggi è difficile possa funzionare come ergoterapia. L'apprendimento in alternanza prevede modalità flessibili ed equivalenti che colleghino sistematicamente la formazione in aula con l'esperienza pratica, la correlazione dell'offerta formativa allo sviluppo culturale, sociale ed economico del territorio. Per tali attività è prevista la valutazione con la certificazione delle competenze e il riconoscimento dei crediti.

Questo percorso risulta coerente per quanto riguarda il raggiungimento degli standard europei, nonché per il passaggio verso l'apprendistato, invece rimane ancora in contraddizione per quanto riguarda i risultati scolastici conseguiti attraverso il tradizionale impianto disciplinare.

Valutare l'alternanza, come?

Tutor scolastico e tutor aziendale si trovano spesso d'accordo sulla 'valutazione autentica' degli studenti, fondata sulla descrizione dei diversi livelli di competenza raggiunti, che meglio ne identificano la qualità e facilitano la riconoscibilità. Quando poi si tratta di riportare questi dati nello scrutinio allora non si è ancora deciso in quale casella devono essere collocati: se siano tutte le discipline a doversene far carico, se solo alcune, magari quelle di indirizzo, o se più superficialmente si deve andare ad alimentare il voto di condotta.

Insomma quello che avviene fuori dalla scuola resta ancora estraneo, può contribuire a costruire il 'credito scolastico', viene allegato ai titoli di studio, al curriculum dello studente, ma non ha incidenza sul percorso formale che rimane governato dalle indicazioni ministeriali, e poco spazio ci può essere nell'autonomia anche se le scuole possono a loro volta commercializzare propri beni e servizi.

Con la legge 107/2015 non si smentisce il decreto Gelmini, che prescrive invece una valutazione sommativa, e non si valorizzano abbastanza i crediti all'interno del percorso scolastico. Si vorrebbe che le esperienze

lavorative potessero rientrare nella terza prova dell'esame di Stato, ma ancora non ci sono prospettive concrete.

La didattica tra scuola e impresa

Le scuole sono alla ricerca di imprese dove realizzare ben 400 ore di stage se trattasi di istituti tecnici e professionali e 200 per i licei; questo significativo aumento di ore va a consolidare percorsi già in atto, magari svolti in collaborazione con la formazione professionale regionale. Le imprese salutano favorevolmente tale maggiore presenza degli allievi, perché si raccorda con gli spazi di formazione interna e di orientamento/selezione del personale. Lo squilibrio viceversa si genera nella scuola non ancora abituata, vedi anche quanto detto sulla valutazione, a integrare il curriculum formale del ministero con quello reale dell'azienda. Finita l'alternanza, da dove si riparte? Da ciò che si è imparato nell'azienda stessa o dal libro di testo e dalle verifiche disciplinari?

Una cosa completamente nuova è l'istituzionalizzazione dell'alternanza nei licei, anche se alcuni istituti ci avevano già provato, ma più che altro per promuovere esperienze centrate sulle relazioni sociali o sull'attività libero-professionali. La nuova impostazione fa tornare, anche se in modo simulato, all'impresa produttiva, in cui è possibile educare all'autoimprenditorialità: ciò richiede una didattica attiva, cosa alquanto inusuale specialmente nei licei. L'alternanza richiede imprese formative affidabili, iscritte in un registro nazionale tenuto dalle Camere di Commercio, e per gli studenti sarà varata la carta dei diritti e doveri di coloro che praticano tale esperienza.

Le motivazioni degli studenti

Le linee guida del Miur sull'alternanza parlano di un cambiamento di modello di apprendimento che riconosce anche quelli acquisiti in altri contesti e in modo non formale e informale. Dentro al contenitore dell'alternanza si calano richieste di innovazione che non hanno ancora maturato pienamente la didattica per competenze e la capacità di offrire risposte alle domande individuali degli allievi. Adottando una programmazione modulare è possibile di anno in anno adeguarsi all'esigenza di un'utenza variabile.

Per lo stage lo studente non deve essere il più bravo, ma il più motivato, che vuole condurre a una professionalità immediatamente spendibile e allineata con le competenze richieste dal mercato. Non si tratta di una disciplina che si aggiunge ma di una nuova metodologia che comporta il ripensamento della stessa formazione nei rapporti con l'impresa, che comprende il riconoscimento del valore educativo del lavoro e che entra a pieno diritto nel tempo scuola.

Assolombarda in una recente ricerca spiega i vantaggi in termini di competenze professionali, trasversali e di orientamento, la soddisfazione di allievi e famiglie, gli indicatori di prestazione degli studenti stessi. Il 58% delle scuole ha registrato significativi miglioramenti in termini di motivazione, meno ampia, però, è l'area di indirizzo, in crisi è il progresso nelle competenze generali.

Istituti tecnici più autonomi?

Occorre ripristinare un forte tasso di autonomia degli istituti tecnici, introducendo per essi uno statuto speciale e ampia flessibilità organizzativa e amministrativa, rafforzando la capacità autonoma degli studenti nella scelta del curriculum, come avviene in diversi sistemi scolastici stranieri.

È sull'istruzione tecnica che il mondo della grande impresa ha investito anche in termini ordinamentali. Viene da qui la proposta di diminuire di un anno il percorso degli studi per facilitare lo scambio e la visione europea. È questo tipo di scuole che più si integra con i modelli di sviluppo economico, che più sa interpretare le vocazioni del *made in Italy* pur mantenendo la qualità di una formazione che Confindustria invoca per tutto il Paese. Su tali istituti, infatti, si appoggiano i poli tecnico-professionali, gli istituti tecnici superiori, fino ad avere un ruolo negli stessi 'distretti industriali'.

La didattica è sempre più influenzata dall' *e-learning* , anche se il curriculum deve ancora fare i conti con l'eccessiva frammentazione delle discipline, anziché andare verso un'impostazione pluridisciplinare e flessibile. Saperi convergenti dovrebbero essere in stretta relazione con l'alternanza e l'impianto formativo dovrebbe sostenere l'orientamento permanente.

Sono pezzi di un nuovo sistema che si stanno gradualmente componendo per costituire un canale superiore professionale, un vero sistema duale, anche se la stragrande maggioranza dei diplomati continua a iscriversi all'università e i genitori pensando al futuro formativo dei figli si dirigono verso i licei.

Con simili tendenze l'istruzione tecnica con tutte le parti che la compongono rischia di rimanere un'attività di nicchia, che vede incrementare la popolazione straniera, così come bassa rimane la quota di giovani che apprendono sul lavoro.

Competenze e cultura del lavoro

L'innovazione didattica va ricercata nella modalità di gestione delle competenze, poste in relazione con il quadro europeo, cercando di far crescere anche la dimensione umana del lavoro. La stessa modalità con cui viene promossa l'eccellenza non prevede tanto l'idea di una competizione quanto la capacità di 'fare squadra', di collaborare allo sviluppo di progetti condivisi, di attivare dinamiche di aiuto e di sostegno reciproci. E questo sfocerà, come si è detto, in una valutazione autentica per opera di docenti scolastici e aziendali. È prevista una docenza d'impresa a gruppi di studenti in *project work*, per l'acquisizione di crediti proiettati verso la formazione permanente. Si valorizzano modelli di apprendimento basati sul lavoro.

Il *peer to peer learning* consente di ricalibrare l'impegno formativo sulla base delle competenze già possedute dall'apprendista e acquisite anche in contesti non formali e informali. L'alternanza allarga gli ambienti di apprendimento, favorisce la progettazione congiunta tra scuola e impresa, adatta le competenze alle richieste del sistema produttivo e lo rende più competitivo. Se da un lato dunque la cultura del lavoro aiuta la crescita dei giovani, dall'altro è il mondo aziendale a condizionare i modelli formativi.

Non si tratta di inventare rapporti tra questi due mondi da tempo in atto, ma di arrivare al punto di 'adottare' le classi da parte delle imprese, di creare modalità orientative che cerchino di penetrare nella scuola media anche per combattere il rischio di abbandono e di rendere obbligatorio per legge un tale punto di vista sul sistema. Purtroppo non c'è altrettanto impegno, come si è detto, sul piano della soluzione del grave problema della disoccupazione giovanile.

E le imprese?

Scuole e imprese possono agire per motivare i ragazzi, sicure che ritornare alla manualità stimoli la creatività, anche se la maggior parte delle *start-up* lavorano con strumenti digitali, e che il saper fare in azienda possa costituire un momento emozionante per realizzare qualcosa in team e in un contesto produttivo. Occorre però prendere atto che gli imprenditori restano liberi di decidere il destino lavorativo degli allievi, sfruttando tutte le modalità per gestire nel modo più discontinuo possibile il lavoro medesimo.

Il sistema duale prevede una canalizzazione troppo precoce rispetto alla maturazione complessiva richiesta dai ruoli aziendali. Percorsi di apprendistato possono essere attivati per i giovani che hanno compiuto 15 anni, ma in genere a quell'età si è ancora alle prese con l'orientamento o perlomeno con il cambiamento di indirizzo. L'Alto Adige è l'unica regione italiana che ha completato un sistema duale vicino al modello tedesco; con un contratto di apprendistato si può arrivare a conseguire la maturità e diplomi tecnici superiori, senza dover lasciare il posto di lavoro. Ma forse è il caso di esplorare anche l'atteggiamento delle imprese.

I dubbi sull'alternanza

La legge sulla Buona Scuola non dorme tuttavia sonni tranquilli: si è tentato il referendum abrogativo e tra le questioni c'è anche l'obbligo dei periodi di alternanza, (fra)inteso come appiattimento della scuola alle logiche del mercato del lavoro, che sono quelle del profitto e non finalizzate a una formazione libera e critica. Mentre da un lato sembra che gli alunni chiedano un ingresso anticipato nella vita attiva, dall'altro ci si domanda se l'obiettivo formativo debba essere per questo legato alle logiche aziendali, alle discipline tecnico-professionali, subordinato allo sviluppo economico, anziché al modello democratico e ai valori etico-sociali radicati nella cultura umanistica. E se da una parte Confindustria spinge perché il futuro debba essere quello dell'istruzione tecnica, arricchita con la predetta formazione trasversale e con l'alternanza scuola-lavoro, dall'altra ricerche (Istituto Marcelline-Tommaseo) effettuate su manager di imprese, tese a comprendere quale sia stata la scuola loro più funzionale, indicano il liceo classico, pur richiedendo un processo di ammodernamento, a partire dalla riduzione delle ore dedicate alle lingue classiche, in favore di lingue più vive e attuali. Tale domanda nasceva dalla preoccupazione che i giovani non avessero le competenze generali che perlopiù incidono sul business delle stesse imprese. La formazione classica dà strumenti che non offrono soluzioni, ma allenano la mente a trovarle, e pone l'accento sulla capacità della comunicazione, non più vista come una *turris eburnea*, ma come incontro di saperi aperti alla contaminazione.

Tra *otium* e *negotium*

Qui non si tratta di evocare un vecchio dibattito tra *otium* e *negotium*, ma di pensare a una scuola nuova, che parta dall'antico, conduca per mano al presente e fornisca una chiave di lettura per il futuro, una scuola che non si abbandoni soltanto al lavoro, senza rinnovare il curriculum e rivedendo ad esempio l'insegnamento della tecnologia nel primo ciclo.

In una delle tante biografie di Umberto Eco si legge di una laureata che nella vita ha fatto tutt'altro rispetto agli studi seguiti, ma ricorda la tesi perché ha imparato un metodo, uno sguardo sul mondo.